

L'INTERVISTA

Aurelio Amendola Io e Michelangelo con i miti del '900

DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

Il fotografo più amato dagli artisti contemporanei racconta i suoi 60 anni di carriera
“Due uomini eccezionali: mi hanno aperto il mondo: Alberto Burri e Marino Marini che, nel '64, mi disse: ‘Devi far parlare le sculture’. Una lezione che ho seguito tutta la vita”

di **Roberto Lacarbonara**

Dall'8 aprile al Castello Svevo la prima grande mostra dall'inizio della pandemia: in esposizione oltre 200 immagini del ritrattista toscano

Vedere di più e diversamente, vedere l'altro e l'immortale, ciò che seguita a esistere oltre la morte, persino dentro la materia inerte di una scultura. Aurelio Amendola, tra i fotografi italiani più apprezzati al mondo e il più amato dagli artisti del '900, ha da sempre catturato il lato intimo e segreto delle cose e degli uomini, traducendo in immagini i gesti degli artisti, la verità delle loro opere. Con circa 200 fotografie, il Castello Svevo di Bari celebra i 60 anni di carriera del maestro pistoiese, classe 1938, con una grande mostra, la prima dopo due anni di pandemia: *Aurelio Amendola, un'antologia. Michelangelo, Burri, Warhol e gli altri*, a cura di Paola Goretti e Marco Meneguzzo. L'esposizione, ideata da Pistoia Musei e promossa da Regione, Poli biblio-museali, Teatro pubblico e Pugliapromozione in collaborazione con la Direzione regionale musei Puglia, sarà visitabile dall'8 aprile al 25 giugno, tutti i giorni tranne il martedì (ore 9-19; info 080.528.52.31).

Le sale del castello barese sono la cornice più idonea per raccontare la scultura rinascimentale. È una sua scelta?

«Con Massimo Bray, che ha fortemente voluto questa mostra, abbiamo valutato molti luoghi

ma poi il mio amico Michelangelo è stato chiarissimo: o al castello o niente!».

È un'amicizia di lunga data quella con l'artista fiorentino...

«Siamo molto amici con Michelangelo, ho fatto sette libri con lui e abbiamo girato il mondo insieme. Quando ho fotografato Bernini e Canova lui era un po' geloso».

Che differenza c'è tra fotografare una scultura e una persona?

«Sono due cose molto differenti. Quando fotografo una scultura devo darle voce e la luce è il mezzo più importante per animarla. Con le persone invece è il movimento che conta».

I ritratti realizzati per gli artisti sono sempre ambientati nei loro atelier, anche nel caos. Come mai?

«Sempre nel loro ambiente. È fondamentale per me coglierli nella situazione in cui operano. Fare un ritratto in studio, su uno sfondo bianco o nero, va benissimo, ma a me non interessa. Penso a Hermann Nitsch, a Emilio Vedova, a Mario Ceroli con le ali: sono sempre immersi nel loro ambiente».

Quando si entra in luoghi così intimi occorre stabilire un rapporto di fiducia. È meglio essere invisibili o anche un po' invadenti?

«Cerco di essere il meno invadente possibile. Con gli artisti c'è sempre stata una grande amicizia e questo mi ha sempre agevolato. Quando Burri fece la combustione sapeva che io ero lì davanti. Mi disse: “Io quando inizio non posso smettere”, e partì. Quando sono andato a Vienna per fotografare Nitsch, chiesi prima di vedere come lavorasse: l'odore di vernice mi fece quasi svenire. È questo che mi piace: non



vedere un quadro finito ma vedere come si fa un quadro o una scultura».

Quando le frequentazioni diventano amicizie, lo scambio diventa reciproco. Qual è stato un suo grande amico e maestro?

«C'è prima la stima dell'amicizia. Senza la stima un artista non ti fa nemmeno entrare in studio. Io ho avuto due riferimenti, due persone che ogni volta a parlarne mi commuovo. Uno è stato Marino Marini. Nel 1964 facemmo un libro insieme e mi disse una frase bellissima: "Devi far parlare le sculture". Ero giovane e inesperto ma quella lezione mi è servita per tutta la vita. E poi c'è Burri che mi ha regalato le immagini sulle combustioni. Due uomini eccezionali: mi hanno aperto il mondo».

Anche i luoghi, gli oggetti, possono diventare ritratti? Lo studio di un artista per esempio...

«Ho sempre fotografato lo studio, col suo disordine che è ordine. Ricordo gli studi bellissimi di Piero Dorazio, di Gianni Dova in Bretagna. Uno dei più belli era quello di Mario Ceroli a Roma».

Uno dei più brutti?

«Di brutti non ne ho trovati. Però oggi non li fotografo più, mi sembrano commerciali. Negli studi di Marini o di Vedova magari trovavo uno spazio trascurato, un quadro appena cominciato e non finito. Oggi invece vedo opere tutte pronte come a dire: "mi compri questo?". No, non mi ci trovo più. Cosa fotografo se c'è solo una scrivania e un computer?».

L'ultimo artista che ha fotografato?

«Aveva 104 anni: era Gillo Dorfles. Fu una giornata bellissima, facemmo molte foto, poi

andammo a pranzo e lui mi chiese di continuare dopo un pisolino. Allora aspettai che si svegliasse e quando si svegliò mi disse: "Ma che ci fai ancora qui? Ancora foto? Basta, mi sono rotto". E aveva ragione lui!».

Tra colore e bianco e nero, cosa orienta la scelta?

«Io amo il bianco e nero. È la lezione di Michelangelo. Fotografare la scultura e l'architettura in bianco e nero è vera fotografia, con tutti i passaggi di grigio. Lì c'è tutto, c'è la luce, c'è la profondità».

Mettiamo il caso che abbiamo davanti una scultura, lì, ferma, inanimata. Possiamo girarci intorno a 360 gradi. Poi arriva Amendola e fa una fotografia: un unico scatto, da un solo punto di vista, tagliata e inquadrata. Sembra quasi una limitazione. Ma allora, che cos'è che non vediamo quando stiamo guardando?

«Io non so quello che voi non vedete, ma so quello che vi voglio far vedere. È una questione di sguardo, di esperienza, ma anche di tempo: io dedico ore a una scultura, mentre un visitatore appena due minuti. Bisogna far vedere quel che la gente non vede, altrimenti che facciamo, cartoline? Quando feci una mostra di Michelangelo alle Cappelle medicee, la gente andava su e giù per le scale. Vedeva le foto, poi tornava a vedere le sculture, poi di nuovo a rivederle foto, quasi a verificare cosa ci fosse di diverso, cosa non avesse visto prima. Questo è il segreto ed è un'emozione immensa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ A Forte dei Marmi Marino Marini visto da Amendola nel 1973



▲ Il maestro

Aurelio Amendola ha 84 anni e vive e lavora a Pistoia, sua città natale

